

STORIA ECONOMICA

ANNO VII (2004) - n. 2-3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VII (2004) - n. 2-3

ARTICOLI E RICERCHE

- F. BOF, *L'Ente di zona di Udine e le casse rurali ed artigiane del Friuli nell'economia di guerra (1940-43)* pag. 225
- D. CICCOLELLA, «Un genere pressocché necessario». *Consumo, politica e industria dello zucchero nel Regno di Napoli in età rivoluzionaria e napoleonica* » 263
- F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale* » 315
- L. DE MATTEO, *Gli sviluppi del sistema creditizio nello Stato pontificio e il declino del Banco di Santo Spirito nell'Ottocento* » 369
- A. LEPORE, *Il porto di Cadice dal XVI al XIX secolo* » 405
- P. QUERCIA, *Caratteri del mercato assicurativo maiorchino a metà Cinquecento* » 475
- M.P. ZANOBONI, *I Da Gerenzano «ricamatori ducali» alla Corte Sforzesca* » 495

STORICI E STORIOGRAFIA

- L. DE MATTEO, *Una riflessione sulla figura e l'opera di Luigi De Rosa* » 547
- A. CLEMENTE, *Consumi e domanda tra XVIII e XX secolo. Acquisizioni e tendenze della storiografia economica italiana* » 555
- L. DE MATTEO, *Il colonialismo nell'età della Sinistra Storica. Politica coloniale, sviluppo economico ed emigrazione tra storiografia e storiografia economica* » 581
- A. DI BIASIO, *Le strade nella storiografia dell'Italia moderna (secoli XVI-XIX)* » 599

RECENSIONI E SCHEDE

- DAVID D. FRIEDMAN, *L'ordine del diritto. Perché l'analisi economica può servire al diritto* (D. Manetti) » 661

G. BECATTINI, <i>Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica</i> (G. Farese)	» 663
T. WAHNBAECK, <i>Luxury and public happiness. Political economy in the Italian Enlightenment</i> (A. Clemente)	» 668
G. BRUNO, <i>Risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione</i> (F. Dandolo)	» 671
E. RITROVATO, <i>Il commercio estero in Terra di Bari dall'Unità alla Grande Guerra</i> (M. Comei)	» 676
F. DANDOLO, <i>L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione Regionale Industriale (1917-1922)</i> (G. Farese)	» 679
AA.VV., <i>Le rotte del Mediterraneo. Cento e più libri per orientarsi ad un antico crocevia</i> (A. Clemente)	» 683
O. VENTRONE, <i>Globalizzazione. Breve storia di un'ideologia</i> (D. Manetti)	» 684
G.A. MAJONE, <i>La globalizzazione dei mercati: storia, teoria, istituzioni</i> (D. Manetti)	» 685
E. DAL BOSCO, <i>La leggenda della globalizzazione. L'economia mondiale degli anni novanta del Novecento</i> (D. Manetti)	» 686
<i>Indice dell'annata 2004</i>	» 687

IL COLONIALISMO NELL'ETÀ DELLA SINISTRA STORICA
POLITICA COLONIALE, SVILUPPO ECONOMICO
ED EMIGRAZIONE TRA STORIOGRAFIA
E STORIOGRAFIA ECONOMICA*

1. Come ha rilevato Nicola Labanca, al quale si deve l'opera più recente e informata sul colonialismo della prima guerra d'Africa¹, la «decolonizzazione» degli studi storico-coloniali in Italia è stata tardiva. La storia dell'espansione coloniale italiana d'oltremare, praticata durante il fascismo dagli «storici coloniali» e complessivamente allineata alla propaganda e agli obiettivi della politica coloniale del regime², ancora nel secondo dopoguerra, nel disinteresse o, se si vuole, nella disattenzione della storiografia generale, è rimasta monopolio di una storiografia che ne ha continuato a proporre, ove più ove meno, una lettura reticente e apologetica. Ciò è accaduto anche per gli sviluppi della crisi che investì il settore di studi africanistici nell'immediato dopoguerra, dopo che, andate deluse le aspirazioni e le aspettative che l'Italia postfascista aveva pure nutrito nei confronti delle ex-colonie, la vicenda del colonialismo italiano si poteva considerare definitivamente cessata.

* Il presente saggio propone con alcune modifiche il contributo che sarà pubblicato negli Atti della «Settima giornata di studio Luigi Luzzatti per la Storia dell'Italia contemporanea». La giornata di studi promossa dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti sul tema *Alla ricerca delle colonie (1876-1896)* si è svolta a Venezia il 22 e 23 novembre 2002.

¹ N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino 1993.

² Il giudizio più propriamente scientifico sugli studi risalenti al periodo fascista non è sempre negativo. Per gli studi sulla politica coloniale è stato per esempio osservato che «è storiografia ricca, qualificata, che ha tuttavia la caratteristica comune di pervenire tutta da studiosi convinti della necessità per il paese d'avere un impero coloniale ed anzi di ingrandirlo», con la conseguenza che in definitiva le opere appaiono «datate», «senza che per questo venga meno il loro valore scientifico». P. PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Roma 1996, I, p. 34.

«L'attività coloniale italiana – ha scritto Salvatore Bono, nel rievocare i problemi dell'Africanistica in Italia in quegli anni³ – era stata strettamente vincolata nel ventennio fascista alla ideologia e alla politica del regime; per questo e per la cessazione d'ogni esercizio di sovranità in Africa si levò nel dopoguerra una diffusa contrarietà o quanto meno un completo disinteresse verso gli studi coloniali, nel cui ambito venivano accomunati tutti gli studi concernenti l'Africa». «L'ostilità prevalente negli ambienti accademici e culturali», la «delusione e disaffezione dell'opinione pubblica verso l'Africa dopo l'estromissione dell'Italia da quel continente» e «il dissolversi stesso della realtà coloniale che caratterizzava i loro studi» spinse gli africanisti, in larga parte storici, a interrogarsi sui contenuti e le prospettive del loro settore e a difenderne l'autonomia. L'esito fu, sul piano accademico, nel 1961 la nuova denominazione «Storia e istituzioni dei Paesi afroasiatici», titolatura che, sostituendo l'antica «Storia e politica coloniale», offriva spazi anche agli studiosi del «Diritto Coloniale»; su quello scientifico, da un lato, la riproposizione dei vecchi temi e approcci al colonialismo da parte degli africanisti formati o comunque legati al periodo coloniale, dall'altro, «nell'intento di schivare l'accusa di essere rimasti «coloniali»», l'orientamento e quasi la fuga verso epoche storiche e aree geografiche diverse da parte delle nuove leve di storici che si affacciavano al settore⁴.

Così, mentre altrove in Europa, in Inghilterra e in Francia in primo luogo, si avviava una riflessione critica sul passato coloniale, in Italia africanisti e storici generali non si interrogavano sui caratteri e sul significato del colonialismo nella storia nazionale e la ricerca si muoveva lungo coordinate metodologiche e interpretative tradizionali, con poche e isolate eccezioni, tra le quali si devono almeno ricordare il corposo volume di Roberto Battaglia dedicato alla prima guerra d'Africa, che si può considerare la prima lettura in chiave anticolonialista della vicenda di Adua⁵, e gli scritti sulla po-

³ S. BONO, *La storia dell'Africa*, in *La storiografia italiana a un bivio. Specializzazione o globalità?*, Napoli 1988, pp. 65-78.

⁴ «Negli anni Cinquanta gli storici africanisti erano rimasti [...] per lo più fedeli a temi ed argomenti coloniali; dagli anni Sessanta, invece, grazie anche all'inserirsi nel settore di nuovi studiosi ed appunto nell'intento di schivare l'accusa di essere rimasti "coloniali", ci si rivolse a preferenza verso temi di storia precoloniale o verso Paesi e regioni piuttosto nuovi per gli studi italiani. Gli africanisti si sentirono infatti impegnati nella ricerca d'una identità, che da un lato li staccasse dagli studi coloniali del ventennio fascista, dall'altro li distinguesse dagli storici generali». *Ivi*, pp. 67-68.

⁵ R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958. Per il ruolo dell'opera

litica italiana in Africa proposti da Carlo Zaghi nello scia dei suoi precedenti lavori⁶.

E in effetti, solo tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, spinto dal dibattito sull'imperialismo e, su un altro piano, dal proficuo accrescimento degli studi sul fascismo e sulla sua politica estera, cui contribuì a livello accademico l'ingresso, negli anni '60, della «Storia Contemporanea» nella Università italiane, si è imposto in Italia un radicale rinnovamento degli studi sul colonialismo, che ha posto seriamente in discussione e anzi sgombrato il campo, almeno sul piano storiografico, dalla stereotipata immagine di un colonialismo italiano umanitario e mite, un'immagine che dal fascismo aveva potuto propagarsi, con richiami più o meno espliciti alla missione civilizzatrice svolta dall'Italia, fin dentro l'Italia repubblicana. Nuove ricerche, riflessioni storiografiche e opere di sintesi sull'argomento, per un verso, opere di carattere generale sulla storia d'Italia, per l'altro, proponevano una riconsiderazione critica del colonialismo italiano, superando le ambiguità e le inerzie che avevano caratterizzato la storiografia italiana fino ad allora. Tra i protagonisti della nuova stagione di studi, Giorgio Rochat⁷ e Angelo Del Boca⁸, e, su un altro piano, per l'influenza esercitata dalle loro opere sulle generazioni di studiosi formati in quegli anni, Giampiero Carocci per la sua *Storia d'Italia dall'Unità a oggi* apparsa nel 1975⁹ ed Ernesto Ragionieri per il contri-

del Battaglia nel rinnovamento della storiografia sul colonialismo si tenga presente in particolare la valutazione espressa dal Pastorelli nella citata rassegna di studi sulla politica coloniale italiana: «Una rilettura, come usa dire, [quella del Battaglia, delle] vicende [che portarono ad Adua] in chiave anticolonialista. Essendo un rito espiatorio, più che un libro di storia non lo avrei menzionato in questa rassegna, che non contempla [...] quei libri che sono essi stessi fonti e non storiografia. Ma sembrò a molti, giovani e non giovani, che aprisse una nuova via per uscire dalla crisi [degli studi sulla politica coloniale] ed ebbe pertanto seguaci consci e inconsci, alcuni dei quali tuttavia [Roman Rainero, Giorgio Rochat, Maurizio Degli Innocenti e Aldo Alessandro Mola] seppero ricondurre il messaggio nell'ambito della storiografia, anche se con opere certamente anch'esse "datate"». PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana*, p. 40. Labanca rileva che il volume del Battaglia «appare un battistrada (purtroppo trascurato) del rinnovamento storiografico successivo». LABANCA, *In marcia verso Adua*, pp. 15-16.

⁶ C. ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli 1973.

⁷ G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino 1973; IDEM, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, Firenze 1978.

⁸ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari 1976.

⁹ G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Milano 1975. Nel 1979 il Carocci avrebbe pubblicato peraltro un'opera di sintesi sul tema dell'imperialismo, an-

buto dedicato alla *Storia politica e sociale* pubblicato nella einaudiana *Storia d'Italia* nel 1976¹⁰.

Il nuovo corso di studi e di ricerche sul colonialismo avviatosi negli anni '70 ha in concreto sottratto la storia del colonialismo agli storici coloniali, in una impostazione peraltro che ha puntato a far luce sulle ragioni della persistenza del mito coloniale dell'Africa nella memoria collettiva degli italiani e della difficile e per certi versi ancora oggi incompiuta riflessione sul passato coloniale nel nostro Paese. Il nuovo approccio storiografico, imponendo, nel metodo e negli apporti documentari, una lettura più completa e complessa dell'espansionismo coloniale italiano e superando la tradizionale quanto riduttiva lettura politico-diplomatica privilegiata dagli storici coloniali, ha ricondotto la storia coloniale nell'ambito della storia della società e permesso acquisizioni decisive che non consentono più di considerare «la prima guerra d'Africa» solo come un atto della politica estera italiana o una spedizione militare. «Si è [...] riletta – è il bilancio storiografico tracciato nel 1993 da Labanca¹¹ – la mentalità dei primi esploratori della fine dell'Ottocento non più come quella di «precursori» ma alla luce dei miti razzisti e delle esigenze di espansione del capitalismo [...]. Si è riesaminata la storia diplomatica degli anni del crispismo, ormai senza gli scopi apologetici di una volta. Si è studiata l'ampia manovra di organizzazione del consenso orchestrata dalle società colonialiste, organizzata rappresentanza degli interessi degli ambienti economici e politici legati all'espansionismo. Si sono condotti i primi studi seri sulla struttura economica dell'Eritrea, quale la presenza italiana andava influenzando. Si è approfondito l'esame del ruolo della pubblicistica e della stampa d'opinione nel senso del sostegno alla politica espansionistica [...]. Si sono rivisitate le concezioni e le analisi degli ambienti delle opposizioni anticoloniali e si è sondata la «cultura diffusa» [...] della guerra coloniale».

2. Lo stato degli studi sul colonialismo italiano, grazie anche alla crescita e all'ampliamento degli orizzonti metodologici e tematici della storiografia africanistica¹², così come in generale dalla vivacità del settore di Africanistica in Italia – dall'antropologia alla geografia, dal di-

ch'essa destinata a svolgere un ruolo significativo nella formazione delle nuove leve di storici. IDEM, *L'Età dell'imperialismo (1870-1918)*, Bologna 1979.

¹⁰ E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia, Dall'Unità a oggi*, 4 (tomo 3°), Torino 1976, pp. 1665-1960.

¹¹ LABANCA, *In marcia verso Adua*, pp. 13-14.

¹² Cfr., oltre il citato contributo di Bono, A. TRIULZI, *Storia del colonialismo e storia d'Africa*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, I, pp. 156-165.

ritto all'archeologia, ecc. – si può considerare oggi soddisfacente, anche se si ritiene, come si proverà ad argomentare, che l'approccio critico e a tratti ideologico al colonialismo che ha informato il rinnovamento della storiografia abbia indotto a privilegiare alcuni aspetti e caratteri del colonialismo italiano a discapito di altri che pure lo animarono e contribuirono a forgiarlo.

Ne *In marcia verso Adua*, Labanca ha potuto avvalersi di una letteratura ormai ricca e articolata e, estendendo la ricerca a fonti e archivi ancora inesplorati ai fini della storia del primo colonialismo, ha potuto inquadrare efficacemente la «prima guerra d'Africa» nella società italiana del tempo e nel più generale quadro dello *scramble for Africa*, pur in un'ottica che ruota intorno al ruolo dei militari nell'intera vicenda coloniale, in ossequio alla tesi di fondo del volume secondo la quale il peso dell'esercito fu notevole e preponderante, quasi un tratto distintivo del primo colonialismo in Eritrea, e ciò sia nel determinare l'impresa, sia nella gestione della stessa colonia, sia, infine, nell'epilogo che essa ebbe.

In definitiva, e appare un dato acquisito dell'odierna storiografia sul colonialismo, l'Italia liberale intraprese la sua avventura coloniale per scelta politica e diplomatica; vi è cioè un consenso praticamente generale sul fatto che, a partire dagli anni '80, i governi italiani, rompendo con la tradizione post-risorgimentale delle politica delle «mani nette» e contraria a ogni espansione territoriale, si convertirono al colonialismo per ragioni di prestigio e nell'intento di assicurare un ruolo di grande potenza al Paese.

Naturalmente altri motivi, elementi e interessi concorsero all'avvio e al perseguimento della politica coloniale italiana nell'età della Sinistra, ma la loro incidenza è considerata marginale e non risolutiva dalla storiografia. Labanca ha argomentato in una sua recente sintesi della storia dell'espansione coloniale italiana che il mutato clima politico internazionale, che vedeva l'imperialismo espansionistico subentrare prepotentemente in Europa al liberalismo del primo Ottocento, le spinte che provenivano dal mondo economico-affaristico, dai circoli espansionistici, da settori della politica, dell'opinione pubblica, dagli stessi militari, e infine le sollecitazioni e le istanze di carattere periferico, riconducibili cioè direttamente o indirettamente alla stessa Africa, esercitarono, in diversa e non sempre univoca misura, un ruolo secondario e comunque insufficiente a orientare verso il colonialismo la politica estera italiana¹³.

¹³ N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002, pp. 39-56.

Il primato della politica, d'altra parte, nella valutazione pressoché unanime della storiografia, non solo avrebbe caratterizzato il colonialismo italiano delle origini, ma accompagnato, *mutatis mutandis*, l'intera sua sessantennale storia, dall'Italia liberale al fascismo.

In questa sede non si vuole né si potrebbe mettere in discussione un quadro interpretativo che in riferimento al primo colonialismo appare accreditato e sufficientemente definito. E tuttavia non si può non rilevare che nel rinnovamento e nello sviluppo della storiografia italiana sul colonialismo, certamente perché tardivi e maggiormente attraversati dall'esigenza di revisione critica del passato coloniale e di condanna del colonialismo in quanto tale, siano mancate indagini e verifiche di motivi e caratteri di non limitato rilievo della storia coloniale italiana del periodo e forse anche una più distaccata valutazione storica di quell'esperienza. In più occasioni Carlo Ghisalberti ha invitato a un ripensamento, a una rilettura «più serena e meditata» del fenomeno, andando «al di là e oltre i giudizi frettolosamente formulati sul colonialismo occidentale, assunto a categoria negativa della storia in base a motivazioni formulate all'indomani della chiusura del ciclo in cui era nato e si era svolto, ed in particolare su quello italiano, la cui breve stagione era coincisa con la parabola discendente e finale del più generale fenomeno europeo»¹⁴. Nel 1990, partendo da una tale premessa, Ghisalberti richiamava l'attenzione sull'importanza e la peculiarità delle esperienze istituzionali e normative del colonialismo italiano; qualche anno fa, nel proporre un confronto tra le esperienze coloniali dell'Italia e della Germania, segnalava il mancato approfondimento e la scarsa comprensione delle ragioni dell'espansionismo italiano, rilevando in particolare come un approccio improntato alla riprovazione delle motivazioni più propriamente imperialistiche avesse portato a ignorare o a sottovalutare altre motivazioni, come quelle ideali e umanitarie di diffusione e di progresso della civiltà, che erano largamente presenti nella coscienza collettiva e nell'opinione pubblica e che pure concorsero a determinare la spinta espansionistica¹⁵. In definitiva, una sottolineatura del carattere e delle implicazioni complesse del colonialismo e della insufficienza di qualsiasi schema e modello preconstituito per cogliere una tale complessità, ma

¹⁴ C. GHISALBERTI, *Per una storia delle istituzioni coloniali italiane*, in «Clio», a. XXVI, n. 1 (gennaio-marzo 1990), pp. 48-78.

¹⁵ IDEM, *Due colonialismi a confronto: Italia e Germania nella loro espansione oltremare sino alla prima guerra mondiale*, in «Clio», a. XXXIII, n. 2 (aprile giugno 1997), pp. 327-344.

anche un richiamo alla necessità di superare «quell'ottica negativa di condanna derivante dalla più generale condanna del colonialismo e dell'imperialismo» per poter meglio comprendere, insieme al significato e alla portata della vicenda coloniale italiana, i motivi per i quali l'espansione coloniale costituì un elemento essenziale della storia politica dell'Italia fino alla fine della seconda guerra mondiale¹⁶.

3.- Anche il tema del rapporto tra economia e primo colonialismo italiano sembra aver risentito, sul piano della ricerca e nella valutazione storiografica, dei condizionamenti derivanti dall'orientamento storiografico sul quale il Ghisalberti, in riferimento ad altri aspetti del fenomeno, ha invitato a riflettere. È un fatto che, nel generale progresso fatto registrare negli ultimi trent'anni dalla storiografia sul colonialismo delle origini, l'apporto della storia economica, sia in termini di analisi sia di indagini mirate, è stato a dir poco trascurabile.

Non si intende qui proporre una rassegna storiografica dal versante della storia economica e, del resto, nell'insieme degli studi sul primo colonialismo italiano non è dato rintracciare solidi filoni di ricerca sugli aspetti economici che consentano una trattazione significativa o una qualche considerazione comparativa. Peraltro, nell'ambito delle opere rivolte all'intero arco cronologico dell'esperienza coloniale italiana, non di rado al primo colonialismo sono riservati uno spazio e un interesse marginali.

A ogni modo, guardando alla produzione storiografica italiana più recente, si può osservare che sono pochissimi gli studi che analizzano il rapporto economia-colonialismo, che analizzano cioè, in riferimento alla situazione economica e sociale dell'Italia del tempo, al suo grado di sviluppo e alla sua debole collocazione nella divisione internazionale del lavoro, il rapporto tra tale condizione e il colonialismo, le motivazioni economiche e demografiche, le iniziative e gli scambi commerciali, gli effettivi investimenti e i loro risultati, l'economia dei possedimenti coloniali, ecc. Tra di essi sembra ci si debba limitare a registrare alcuni studi relativi a specifici settori e problematiche. Così si può citare l'interessante ricerca nella quale Stefano Maggi ha esaminato le iniziative e le realizzazioni nel settore delle comunicazioni ferroviarie nell'Africa italiana dal 1887 al 1943¹⁷, e il volume del 1998 di Ercole Tuccimei sulla *Banca d'Italia in Africa*, nel quale si ripercorre,

¹⁶ *Ivi*, pp. 327-329.

¹⁷ S. MAGGI, *Colonialismo e comunicazioni. Le strade ferrate nell'Africa italiana dal 1887 al 1943*, Napoli 1996.

nel solco tracciato dal pionieristico lavoro dedicato da Arnaldo Mauri nel 1967 al *Mercato del credito in Etiopia*¹⁸, l'attività svolta dall'istituto di emissione nelle colonie dall'età crispina al secondo dopoguerra¹⁹. Su un altro piano, per il rilievo che la questione dei costi della politica coloniale ebbe nel dibattito dell'epoca e per l'interesse che ovviamente essa suscita sotto il profilo della valutazione storiografica, merita di essere menzionata la ricostruzione della serie storica delle spese dello Stato italiano proposta da Giuseppe Maione²⁰. Un'indagine importante, sia per la puntualità dell'inquadramento sia per la tematica, che consente di soppesare i risvolti economici dell'esperienza coloniale italiana dall'acquisto della baia di Assab alla sconfitta di Adua, è stata svolta da Gian Luca Podestà sugli *Investimenti italiani in Africa Orientale* nel periodo. Si tratta di un'indagine, sulla quale peraltro si avrà occasione di ritornare, che ha documentato, da un lato, gli orientamenti del ceto imprenditoriale nei confronti della questione coloniale, dall'altro, gli investimenti effettivi compiuti da capitalisti italiani nel periodo²¹.

Ma il quadro che offre la storiografia economica sul colonialismo resta largamente incompleto e frammentato anche ove si considerino gli studi e le ricerche dedicati al tema in anni più lontani. E qui l'elenco risulta ancora più circoscritto. Al già citato volume del Mauri si possono aggiungere gli studi del Rainero e in particolare il volume dedicato all'esperimento di colonizzazione dell'Eritrea voluto e perseguito dal Franchetti²² e pochi altri contributi²³.

¹⁸ A. MAURI, *Il mercato del credito in Etiopia*, Milano 1967, e A. MAURI-C. CASSELLI, *Moneta e credito in Etiopia*, Milano 1986.

¹⁹ E. TUCCIMEI, *La Banca d'Italia in Africa*, Collana Storica della Banca d'Italia, Roma-Bari 1998.

²⁰ G. MAIONE, *I costi delle imprese coloniali*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Roma-Bari 1991, pp. 400-420. Sul ricorso all'argomento dell'esorbitanza delle spese statali da parte della stampa anticolonialista, così come sul rilievo che ebbero i temi economici nel dibattito sul colonialismo nella stampa all'epoca, cfr. G. PESCOLIDO, *Il dibattito coloniale nella stampa italiana e la battaglia di Adua*, in «Storia Contemporanea», a. IV, n. 4, dic. 1973, pp. 675-711 e IDEM, *Assab nella stampa italiana dal 1882 al 1885*, in *Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, a. I, 1983, pp. 523-544, IDEM, *Alle origini del colonialismo italiano: la stampa italiana e la politica coloniale italiana dal rifiuto di intervento in Egitto alla vigilia dell'occupazione di Massaua (1882-1884)*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, I, pp. 566-599.

²¹ G.L. PODESTÀ, *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa orientale. 1869-1897*, Milano 1996.

²² R. RAINERO, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento del-*

È lecito chiedersi, pertanto, se la limitata attenzione dedicata all'approfondimento degli aspetti in senso lato economici nella genesi e negli sviluppi del primo colonialismo italiano, così come la loro diffusa sottovalutazione, malgrado la modestia e la frammentarietà degli studi disponibili, debbano essere ascritte, oltre che allo scarso interesse mostrato dagli storici dell'economia ad aprirsi alle tematiche del colonialismo, anche al perdurare nella storiografia italiana di quella istanza morale di condanna evocata dal Ghisalberti. Un'istanza della quale evidentemente non è qui in discussione la necessità – indotta dalle ambiguità e dalle reticenze con cui, a livello istituzionale e di memoria collettiva, l'Italia si è sempre posta di fronte al suo passato coloniale –, ma l'esito storiografico, la curvatura, se non il condizionamento, che ha impresso alla storia del colonialismo italiano. Il dubbio è, in particolare, che il giudizio morale sul colonialismo possa avere contribuito a trascurare e a considerare trascurabile nel caso italiano il nesso economia-colonialismo, al punto di accreditare l'immagine di una politica coloniale italiana sostanzialmente avulsa dai reali problemi economici e sociali del Paese.

4. In questa prospettiva, la giornata di studi *Alla ricerca delle colonie (1876-1896)* promossa nel novembre del 2002 a Venezia dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, ha inteso richiamare l'attenzione degli storici dell'economia sulla storia coloniale italiana nell'età della Sinistra Storica e avviare una prima riflessione sul tema. In particolare, negli *Atti* di prossima pubblicazione – cui, si è anticipato, anche il presente contributo è destinato – due saggi affidati ad autorevoli storici, Giorgio Mori e Alberto Cova, affronteranno tematiche centrali per un inquadramento economico del colonialismo italiano nel periodo. Da un lato, una disamina dei caratteri e delle dinamiche dello sviluppo industriale italiano, nel quadro dello sviluppo econo-

l'Eritrea, Milano 1960, ma anche *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano 1971.

²³ Da sottolineare che la sezione che appare più debole e disorganica della più volte citata opera in due volumi *Fonti e problemi della politica coloniale italiana* (Roma 1996), che raccoglie gli atti dell'importante Convegno di Taormina-Messina del 23-29 ottobre 1989, è quella intitolata *Economia e società*. In essa figurano due contributi isolati su aspetti economici del primo colonialismo. B. CADIOLI, *Il problema delle comunicazioni postali fra Italia ed Eritrea dall'insediamento in Assab all'occupazione di Massaua (1879-1885)* e A.G. RICCI, *La ferrovia Tunisi-La Goletta nella crisi italo francese del 1880-1881*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, 1996, II, rispettivamente, pp. 959-996 e pp. 1050-1060.

mico europeo ed extraeuropeo, che apre, nella scia del dibattito sulle basi economiche e finanziarie del colonialismo italiano, a una riflessione sulla politica coloniale crispina e sulle interpretazioni che la storiografia ne ha offerto; dall'altro, un'analisi dell'andamento del bilancio statale con particolare riferimento alla struttura della spesa e all'incidenza della spesa militare da Depretis a Crispi, un'analisi che rinvia alla già richiamata questione della spesa coloniale, al centro della polemica anticolonialista e dell'attenzione degli storici²⁴.

In attesa della ormai prossima pubblicazione degli *Atti* della giornata di studi veneziana, in questa sede ci si limiterà ad alcune considerazioni in merito a due aspetti generali che connotano la vicenda dell'economia italiana del tempo e, fatalmente a nostro avviso, la dimensione economica del colonialismo italiano: Grande Depressione e questione dello sviluppo economico, pressione demografica e questione dell'emigrazione nella politica italiana. Ci sembra si tratti di due aspetti che il quadro interpretativo accolto dalla storiografia abbia finito per lasciare in ombra e in qualche caso a escludere pregiudizialmente, anche perché negli studi e nelle ricerche sul colonialismo dell'età della Sinistra si è inteso privilegiare un approccio alla dimensione economica in termini di valutazione dei vantaggi e dei risultati effettivi piuttosto che di analisi dei presupposti, delle motivazioni teoriche e di quelle concrete, delle finalità e delle prospettive.

Si dispone ormai di una conoscenza più chiara dei caratteri della Grande Depressione e anche della cosiddetta seconda rivoluzione industriale. È un quadro che in certa misura sovverte la percezione che ne ebbero i contemporanei. Saul ha parlato di «mito della grande depressione»²⁵, Cafagna ha argomentato che il «segno complessivo» di quel ventennio di «grandi e sconvolgenti mutamenti» nell'insieme dei paesi coinvolti nella dinamica capitalistico-industriale fu «di marca prettamente espansiva» e che «ciò che si verificò [allora] non fu quindi una crisi, nel senso «fondamentale» che spesso si attribuisce a questo termine, bensì un inasprimento delle condizioni agonistiche, per effetto dell'aumento dei concorrenti sia sui mercati mondiali che sui mercati locali»²⁶. E Landes, in particolare, ha osservato al riguardo che

²⁴ Questi i titoli delle relazioni tenute da G. Mori e A. Cova nel corso della giornata di studi: *Politica coloniale e crescita industriale in età crispina, Spesa militare e instabilità finanziaria da Depretis a Crispi*.

²⁵ S.B. SAUL, *The Myth of the Great Depression*, London 1969.

²⁶ L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1990², pp. 261-263.

un tratto caratterizzante del periodo, nel clima di incertezza indotto dalla depressione e sospinto dal notevole sviluppo tecnologico e del capitalismo finanziario, in sostanza dalla seconda rivoluzione industriale, che appunto si estendeva a paesi diversi dalla Gran Bretagna e dal ristretto nucleo europeo che ne aveva subito seguito i passi, fu la trasformazione dello sviluppo economico in «lotta economica», «una lotta che serviva a separare i forti dai deboli, a scoraggiare gli uni e a irrobustire gli altri, a favorire le nuove nazioni fameliche a spese delle vecchie». «Alle visioni ottimistiche di un futuro di indefinito progresso, subentrarono l'incertezza e uno strenuo agonismo. Tutto ciò rafforzò e fu a sua volta rafforzato da rivalità politiche sempre più aspre». Di qui sia il protezionismo sia la «fame di terre» e la «caccia alle «sfere di influenza» a cui è stato dato il nome di neoimperialismo»²⁷.

Grande Depressione e crescente e inasprita competizione internazionale portano governi e ceti dirigenti europei a identificare nel possesso delle colonie un requisito indispensabile per la crescita e lo sviluppo economico. Anche in Italia, dove peraltro, nella scia dell'Inchiesta Industriale, la rivoluzione parlamentare del 1876 sembra avere alimentato quella che Cafagna ha definito una «rivoluzione delle aspettative» che incoraggia gli operatori dei settori extra-agricoli²⁸, il futuro industriale del paese appare ineluttabilmente connesso al colonialismo, al controllo di nuovi mercati che possano fornire materie prime alle industrie e offrire sbocchi ai prodotti nazionali. Il citato volume di Podestà documenta l'interesse che negli ambienti economici italiani si nutriva per le conquiste coloniali specie in relazione alla questione dello sviluppo economico del Paese. La stessa prima fase, quella per così dire «liberista» di penetrazione economica, con la creazione di basi commerciali, che vide all'opera società geografiche e commerciali e diversi imprenditori, non escludeva, allorché se ne fossero date le condizioni, conquiste territoriali. Questa fase, nella quale, è noto, i ceti imprenditoriali settentrionali appoggiavano la politica coloniale della Destra e dei primi governi della Sinistra, si interruppe, dopo la Conferenza di Berlino e l'avvio di politiche di conquista da parte dei maggiori stati europei, con la conquista italiana di Massaua nel 1885.

In seguito, il mondo imprenditoriale italiano si ritrasse e in particolare criticò recisamente la politica coloniale del Crispi, per l'ecces-

²⁷ D.S. LANDES, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino 1978, pp. 314-315.

²⁸ CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, p. 263.

siva pressione fiscale che ne conseguiva e pertanto per i capitali che finiva per sottrarre agli investimenti produttivi necessari allo sviluppo economico del Paese. Ma, pur se giudicarono dispendiosa e priva di ritorno economico e anzi dannosa la politica crispina, non per questo il mondo imprenditoriale e i suoi rappresentanti si manifestarono contrari a un colonialismo che fosse commisurato alle effettive possibilità dell'Italia²⁹. D'altra parte, tra il 1885 e il 1896 – senza dire di quelle imprese e società che furono impegnate e beneficiarono di appalti pubblici, sovvenzioni marittime e commesse militari –, diversi imprenditori italiani, malgrado il permanente stato di guerra, le difficoltà delle comunicazioni e la insufficienza dei collegamenti, presentarono alle autorità politiche e militari progetti e iniziative che interessavano l'Eritrea (macinazione dei cereali, produzione di sale, pesca della madreperla, legname, ecc.). I militari, che avevano assunto un ruolo centrale nella colonia e a cui spettò di valutare la praticabilità politica prima ancora che tecnica ed economica dei progetti proposti, nei fatti ostacolarono o almeno scoraggiarono tali iniziative, ora adducendo lo stato di guerra ora ergendosi a tutori – fino a che punto disinteressati non è possibile dire – degli operatori economici locali. E analogo fu l'atteggiamento dei militari nei confronti del tentativo di colonizzazione agricola perseguito, tra difficoltà e non senza approssimazioni, dal Franchetti.

5. Anche in relazione al rapporto emigrazione e politica coloniale italiana si devono lamentare l'assenza di studi specifici e un'attenzione marginale dedicata al tema dalla storiografia sul colonialismo e da quella specialistica sull'emigrazione. In questo caso, l'esigenza di condanna del colonialismo sembra abbia influito con più immediatezza.

Alle prese anche con la necessità di respingere l'uso strumentale e assolutorio delle tesi sul carattere demografico del colonialismo italiano, la storiografia sul colonialismo ha finito per negare qualunque legame tra fenomeno migratorio ed evoluzione della politica coloniale italiana. Ha addotto, in estrema semplificazione, da un lato, la modestissima quota dell'emigrazione italiana indirizzatasi verso l'Africa, dall'altro, spesso proprio a partire dalla esiguità dei risultati ottenuti, la sostanza generalmente propagandistica del pur esplicito e ricorrente richiamo agli obiettivi demografici della politica coloniale.

²⁹ Lo confermano numerose prese di posizione tra le quali si possono citare quelle emblematiche alla Camera e in altre sedi di Giuseppe Colombo e di Stefano Jacini. Cfr. PODESTÀ, *Sviluppo industriale e colonialismo*, pp. 141-143.

Sia l'una sia l'altra argomentazione non sono prive di fondamento in relazione al primo colonialismo, corroborate, pur in assenza di studi mirati, la prima, dalle notizie frammentarie disponibili sul flusso limitato, ma «significativo», di emigrati che da soli o in gruppo avevano raggiunto autonomamente l'Eritrea e dall'insuccesso del progetto di colonizzazione del Franchetti, la seconda, dalla concreta azione di governo intesa a scoraggiare, con diverse e spesso obiettive motivazioni (stato di guerra, questioni di ordine pubblico e di sicurezza), l'emigrazione in Africa di fronte alle numerose richieste di informazioni e di assistenza per emigrare avanzate da operai, contadini e associazioni di lavoratori³⁰. E tuttavia si tratta di argomentazioni che, se confermano l'inconsistenza di una interpretazione tutta demografica del colonialismo italiano, trascurano, concentrando anche in questo caso l'attenzione sugli esiti concreti piuttosto che sul complesso intreccio di motivazioni, spinte e problemi che attraversavano il colonialismo italiano, il peso e il ruolo che la questione dell'emigrazione di certo esercitò nella politica coloniale della Sinistra.

Non vi è dubbio che siano auspicabili studi e ricerche specifiche dedicati al tema dell'emigrazione nel primo colonialismo italiano, che ricostruiscono, da un lato, i flussi reali verso le colonie e le aspirazioni e le speranze che l'Africa suscitò negli italiani che intendevano emigrare³¹, dall'altro, l'articolata trama di posizioni, interessi, preoccupazioni e idealità che, intravedendo nell'espansione coloniale una efficace risposta al problema dell'emigrazione, al danno che si riteneva avrebbero recato al Paese – anche dal punto di vista militare – la perdita di forze giovani e intraprendenti e la «snazionalizzazione» degli emigrati, non solo animarono il dibattito politico italiano, ma conferirono, per dirla con Ernesto Ragionieri, «fin dall'inizio» al colonialismo italiano il suo «tratto forse più peculiare», «quello di avere [...] un carattere marcatamente populistico, sconosciuto, almeno nella stessa misura, al capitalismo dei più forti paesi capitalistici».

Intanto, poiché singolarmente la più recente storiografia sull'emi-

³⁰ Labanca, nell'ipotizzare che l'emigrazione in Eritrea non dovette interessare più di un migliaio di persone dal 1885 alla sconfitta di Adua, auspica uno studio specifico e documenta l'azione repressiva del governo motivata da ragioni di ordine pubblico. Nel 1893, ad esempio, il Ministero degli Esteri sollecitava quello degli Interni a intervenire osservando che da rapporti ricevuti risultava che «tende ad aumentare nelle nostre terre d'Africa il numero di già rilevante di spostati e di gente che cerca invano lavoro, commercio e industria». LABANCA, *In marcia verso Adua*, pp. 150-158.

³¹ Cfr. nota precedente.

grazione sembra orientata a ignorare il nesso «emigrazione e colonie»³², che pure, per quanto con diversità di accenti e di acquisizioni, una consolidata serie di studi sull'emigrazione italiana aveva affrontato in alcuni dei suoi principali aspetti³³, può risultare utile, a conclusione della presente nota, richiamare i termini generali del problema dell'emigrazione con particolare riferimento agli orientamenti e agli sviluppi della politica e della legislazione italiana in materia che indubbiamente, sebbene in una misura da verificare con appropriati studi, al di là degli intenti strumentali con cui l'emigrazione fu pure associata all'avventura coloniale, furono condizionati o quanto meno si intrecciarono con la questione dell'espansione coloniale d'oltremare.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, è noto, il ritmo e il volume del movimento dell'emigrazione italiana divennero considerevoli. Ai nostri fini basti qui ricordare i dati sull'emigrazione permanente, quella che più suscitava inquietudine per il rischio di «snazionalizzazione» dell'emigrante che a essa si riconnetteva. L'emigrazione permanente, secondo i dati che emergono dalle statistiche dell'epoca, o, più precisamente, i dati allora a disposizione dei parlamentari italiani³⁴, da circa 20mila unità nel 1876, raggiunse le 196mila unità nel 1888, discese a

³² Cfr. in particolare P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma 2001.

³³ Cfr., tra gli altri, F. MANZOTTI, *La polemica dell'emigrazione nell'Italia unita*, Milano 1962; Z. CIUFFOLETTI-M. DEGLI INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia. 1868/1975*, I, Firenze 1978; E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979. D'altra parte i progetti di colonie di popolamento accompagnarono l'intera politica coloniale italiana, dall'Italia liberale al fascismo, e non solo quella verso l'Africa. Per esempio, nel primo dopoguerra, nell'ambito dei progetti italiani di penetrazione economica in Transcaucasia, dopo la rinuncia all'occupazione militare della regione, dapprima un ispettore del Commissariato Generale dell'Emigrazione e poi la missione presieduta dal senatore Ettore Conti, ebbero l'incarico di verificare le possibilità di indirizzare parte dell'emigrazione italiana in Georgia, Armenia e Azerbaigian. L'ispettore concluse che vi erano larghe possibilità di emigrazione ma non nell'immediato, il Conti definì invece «fallaci» «le presupposte possibilità di colonie di popolamento e di organizzazione a mezzo di cooperative italiane in Caucaso». L. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime e nuovi mercati nella crisi postbellica. L'Italia e la Transcaucasia. 1919-1921*, Napoli 1990, pp. 123-124, 133. Sulla colonizzazione demografica in Africa, che spesso ricalcò il modello di colonizzazione agraria del Franchetti e del Sonnino, v. la bibliografia citata in LABANCA, *Oltreoceano*, pp. 21-22.

³⁴ I dati sull'emigrazione permanente sono tratti da ATTI PARLAMENTARI, SENATO DEL REGNO, Legislatura XXI, 1° sessione 1900-1901, *Documenti* (n. 29 A urgenza), Relazione dell'Ufficio Centrale sul disegno di legge recante «Disposizioni sull'emigrazione», tornata del 4 dicembre 1900, p. 2.

105mila nel 1890, risalì a 176mila circa nel 1891 e a 184mila nel 1896, ridiscendendo a 126mila nel 1898 e a 131mila nel 1899, mentre l'emigrazione complessiva negli anni di più acuta crisi economica si mantenne ben al di sopra delle 200mila unità, con punte superiori alle 290mila nel 1888 e nel 1891³⁵.

Nei fatti, la questione dell'emigrazione si impose all'attenzione dell'opinione pubblica e dei governi della Sinistra: oggetto di un acceso e prolungato dibattito intorno alla sua utilità per il Paese e sulle conseguenti politiche da adottare, suscitò le preoccupazioni di intellettuali, politici, associazioni e istituti culturali, congressi geografici e organi di stampa e fu pressoché costantemente nell'agenda dei governi e del Parlamento per l'intero arco del ventennio considerato³⁶. Tra il 1876 e il 1880 furono presentati al Parlamento diversi disegni di legge in materia di emigrazione sostanzialmente rivolti a contrastare gli abusi degli agenti di emigrazione e a disciplinarne l'attività. Tali progetti però non ebbero alcun esito e, tra il 1880 e il 1886, l'emigrazione tornò alla Camera solo in alcune disposizioni, peraltro destinate a non ricevere l'approvazione, contenute nella proposta Depretis per la riforma della legge di pubblica sicurezza. In effetti, dal momento della sua ascesa al governo e fino al precipitare, con l'adozione della tariffa protezionistica e la guerra doganale con la Francia, della crisi economica, la Sinistra, quasi a voler arginare il fenomeno, si preoccupò di controllare e contenere l'emigrazione con circolari e istruzioni ai prefetti che raccomandavano maggiore rigore nell'applicazione delle leggi di pubblica sicurezza, sui passaporti, sulla marina mercantile, ecc.

Nel dicembre del 1887, l'allora ministro dell'Interno Crispi presentò un disegno di legge sull'emigrazione ancora di impronta restrittiva. Il progetto, modificato in senso più liberale dalla Commissione presieduta dal de' Zerbi, divenne nel 1888 la prima legge italiana sull'emigrazione. Anch'essa tuttavia, limitandosi a disciplinare le attività delle agenzie di emigrazione, appariva ispirata a un concetto puramente negativo di tutela, teso più a scoraggiare che a proteggere gli emigranti.

³⁵ L'emigrazione complessiva negli anni tra il 1895 e il 1898 oscillò intorno alle 300mila unità, mentre nel triennio successivo fece registrare una crescita rapidissima, raggiungendo oltre 533mila unità nel 1901, una cifra circa cinque volte superiore a quella del 1876.

³⁶ Cfr., oltre i volumi citati, L. DE MATTEO, *Dal controllo di polizia alla tutela sociale: una svolta nella legislazione sull'emigrazione*, in «Rassegna Economica», n. 6. novembre-dicembre 1973, pp. 1623-1635.

Con l'inasprirsi della crisi economica e il conseguente notevole incremento del flusso migratorio acquistò sempre maggiori consensi la tesi che considerava l'emigrazione indispensabile all'equilibrio economico del Paese e ne sottolineava i vantaggi che avrebbe potuto arrecare, così come si accentuò la pressione dell'opinione pubblica per una radicale riforma della legislazione in direzione della tutela degli emigranti. E però una organica proposta di legge sarebbe stata presentata alla Camera, per iniziativa dell'onorevole Edoardo Pantano, soltanto il 1° luglio 1896³⁷, quattro mesi dopo, è appena il caso di rimarcare, la sconfitta di Adua.

«Poiché l'Africa ci respinge, volgiamoci all'America, che è ben disposta ad abbracciarci. Il nostro avvenire è là»- avrebbe scritto, in quegli stessi giorni, Angelo De Gubernatis, singolare figura di intellettuale dell'Italia umbertina, nell'accingersi a partire per l'America Latina, meta tradizionale dell'emigrazione italiana³⁸. «L'incubo delle ultime vicende africane – spiegò al suo ritorno il De Gubernatis –, l'umiliazione patita dalla nazione italiana intorno ad Adua, dopo undici anni di vani tentativi di crearci una florida e potente colonia nella regione eritrea, il rimpianto del molto sangue generoso della nostra più balda gioventù inutilmente sparso, di un mezzo miliardo sprecato in una impresa non bella e infruttifera, ci tenevano molto angosciati».

«Da molte parti – aggiungeva- si raccomandava il raccoglimento, il ritiro delle nostre armi, l'abbandono non solo parziale, ma definitivo, di una terra a noi divenuta fatale». Ma a suo avviso non ci poteva limitare a invocare l'abbandono dell'avventura africana, occorreva dare una risposta a quei milioni di italiani che, a causa della mancanza di lavoro in patria, giocoforza erano costretti a emigrare. La risposta per il De Gubernatis era in una spontanea, ma protetta e guidata emi-

³⁷ Al disegno di legge del Pantano, il governo contrappose uno di sua iniziativa presentato dal Ministro degli Affari Esteri Visconti Venosta il 24 febbraio 1898. I due disegni di legge ebbero un iter assai laborioso e tormentato al punto che si pervenne all'emanazione della legge sull'emigrazione il 31 gennaio 1901 (legge n. 23). A essa si accompagnò la legge 1° febbraio 1901, n. 24 per la tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati italiani all'estero che affidava al Banco di Napoli il relativo servizio. Cfr. DE MATTEO, *Dal controllo di polizia alla tutela sociale*, pp. 1632-1635.

³⁸ A. DE GUBERNATIS, *L'Argentina. Ricordi e letture*, Firenze 1898, pp. 33-46, dove è riportato l'articolo dello stesso De Gubernatis da cui è tratta la citazione (p. 36), articolo pubblicato nella «Vita Italiana» il 10 luglio 1896. Ma sul viaggio e sul volume del De Gubernatis cfr. L. DE MATTEO, *All'ombra del mito di una «nuova grande Italia». Il viaggio di Angelo De Gubernatis in Argentina del 1896*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente nell'Italia umbertina*, a cura di M. Taddei, vol. II, Napoli 1997, pp. 75-98.

grazione: fino a che lo sviluppo economico del Paese non avesse consentito di «trova[re] il mezzo di occupare in casa nostra i disoccupati» era «necessario aprire – scriveva, ricorrendo alla metafora adoperata all'epoca dai fautori della libera emigrazione – una valvola di sicurezza a questa grande macchina della vita italiana, perché non iscoppi». Così che, «dopo i disastri africani», che avevano mostrato quanto fosse «fallace e rovinoso il nostro tentativo di una colonia Eritrea», egli aveva avvertito il dovere civile di «andare a vedere dappresso come stavano, come vivevano, i nostri fratelli italiani nell'Argentina, e come si potesse aiutare e secondare quel movimento naturale italiano verso l'America Latina»³⁹.

Un esplicito riconoscimento, quello del De Gubernatis, del rapporto che aveva legato e legava la politica di espansione coloniale, la politica dell'emigrazione e lo sviluppo economico del Paese. Un rapporto ancora da esplorare e da analizzare, sul quale appunto si intendeva qui richiamare l'attenzione degli storici del colonialismo e dell'economia.

LUIGI DE MATTEO

³⁹ DE GUBERNATIS, *L'Argentina*, pp. 3-6; DE MATTEO, *All'ombra del mito di una «nuova grande Italia»*, pp. 82-84.